

**Seminario internazionale
Grecia, paradosso europeo, tra crisi e profughi
Atene, 7 – 9 luglio 2016**

Prolusione Cardinale Francesco Montenegro

Carissimi,

siamo qui convenuti ad Atene per questo convegno dal titolo *“Grecia, paradosso europeo, tra crisi e profughi”*, per portare la nostra vicinanza di Chiesa al popolo greco, schiacciato da una crisi economica che dura da oltre sei anni, con tutto il suo impatto anche a livello sociale e culturale e dalla fatica della gestione di una seconda crisi, di carattere migratorio, che ha avuto il suo culmine nel corso degli ultimi due anni.

La prima crisi ha causato una lunga recessione che, utilizzando un’immagine forte, come una carie, nel silenzio politico europeo, erode lo scheletro della società greca, costringendola ad un’osteoporosi sociale che la rende fragile e disorientata, capace di frantumarsi in migliaia di pezzi incoerenti sotto i continui colpi di un mondo indifferente; la seconda coinvolge le migliaia di profughi bloccati in questa terra, baciata dal mare e dal sole, ma che tuttavia assume i contorni di un purgatorio d’espiazione a cui i profughi sono costretti dopo l’inferno, fatto di fuoco, violenze, di vite spezzate, vissuto nelle loro stesse case e nei loro bellissimi Paesi.

Un purgatorio, questa Grecia, dal quale si affacciano migliaia di occhi che guardano con speranza a un paradiso, cieco e sordo, chiamato Europa. E se la Grecia si trova costretta a vivere nel paradosso europeo, da cui il nome di questo convegno, l’Europa è paradosso dell’uomo e del mondo, di un *micro* e di un *macro*, che non funzionano più, perché hanno perso la loro rotta. Un’Europa che sembra frantumarsi tra nazionalismi e spinte di fuga, tra muri e interessi particolari, anteposti a tutto e a tutti gli altri, che svaniscono così nel nulla, fino all’oblio.

Sono ormai passati tre anni, da quando il papa è venuto a Lampedusa, nella mia carissima diocesi di Agrigento, denunciando *la “globalizzazione dell’indifferenza”*. Questo è infatti uno dei mali più gravi del nostro tempo: l’indifferenza, che giunge al limite del totale oblio. I migranti, i rifugiati, gli esuli, i poveri sono invece tutti volti della stessa umanità che ci interpella e che ci chiede aiuto. E che non possono essere nascosti e dimenticati.

E sono passati poco meno di tre mesi da quando papa Francesco, in visita sull’isola di Lesbo, ripeteva un concetto simile: *“I profughi non sono numeri, sono persone: sono volti, nomi, storie e come tali vanno trattati”*. In gioco c’è la dignità della persona, immagine di Dio.

Ecco, siamo qui con questi sentimenti, con queste preoccupazioni, ma anche con la determinazione di poter cambiare anche le culture, da approcci improntati a indifferenza e chiusura, ad altri, radicalmente diversi, orientati all'attenzione e all'apertura all'altro.

Principio di responsabilità

Di fronte alle migliaia di anime che ogni anno perdono i loro corpi nelle acque del Mediterraneo, sembra che l'opinione pubblica alzi le spalle, magari abbandonandosi a frasi che esprimono un finto dolore di circostanza, una contrizione di facciata, come prima cosa possiamo tornare a essere uomini e donne responsabili.

Un aggettivo prezioso, quest'ultimo, che viene dal latino, ed è composto da *re*, indietro, *spondere*, promettere, più il suffisso *-bile* che indica facoltà, possibilità. La responsabilità è l'attitudine a rispondere. Non la sfacciataggine della battuta pronta o dello slogan, ma la capacità di rispondere reagendo seriamente alla situazione della vita in cui ci si trova. La possibilità salvifica, che Dio ha dato a ciascuno di noi, a fare la propria parte. Perché la facoltà di rispondere è il solo, vero potere dell'uomo.

E in questa prospettiva è di fondamentale importanza fare memoria delle nostre origini, il ricordarsi, vale a dire il *richiamare al cuore*, il fatto imprescindibile di essere figli di Dio. Se il Signore è il re dei Cieli, noi come suoi figli, siamo i principi del suo Regno; e se Dio è il re della Misericordia, noi come suoi figli, siamo i diretti dispensatori dell'amore compassionevole del Padre. Per questo ogni nostra azione, ogni nostra risposta deve essere degna dei figli di Dio, deve risplendere davanti agli occhi del mondo perché noi siamo figli della Luce.

Gesù nel bellissimo brano del Vangelo di Matteo ci ricorda la nostra natura: *siamo sale della terra e luce del mondo* (Mt 5, 13-14). Come sale, nostro è il compito di rendere il pane della comunione ancora più fragrante, perché portato nelle strade del mondo e condiviso con le persone incontrate. Come luce, nostro è il compito di diventare delle candele "umane" che donando la propria vita, bruciano d'amore e quindi fanno e sono luce davanti agli occhi degli uomini.

Il Vangelo di Matteo ci invita quindi ad essere dei *fedeli in uscita*: come uomini e donne di Dio abbiamo la responsabilità di dare una risposta ai drammi del mondo, drammi che si riproducono in scala minore, nel piccolo delle nostre realtà. Dall'anziano lasciato in solitudine nel nostro condominio, al povero che chiede l'elemosina davanti alla chiesa, all'immigrato escluso per paura e ignoranza dalla comunità in cui si è trasferito.

La Chiesa – raccogliendo l'appello di papa Francesco al n. 15 della *Misericordiae Vultus*, Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia – deve continuare “ a curare queste ferite, a lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta” per non cadere “nell'indifferenza che umilia,

nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge ...".

Ancora si legge nel Vangelo di Matteo: «Voi uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo». Anche questi ultimi passi, richiamano con forza una nostra responsabilità nel mondo, responsabilità che può essere riassunta parafrasando Hetty Hillesum, scrittrice olandese morta nei campi di sterminio ad Auschwitz: "Dio, non sono io a essere nelle tue mani, sei tu che sei nelle mie".

Una Chiesa in uscita

Noi fedeli, noi Chiesa, siamo nelle mani di Dio, ma paradossalmente abbiamo "Dio nelle nostre mani". Dio infatti ha voluto aver bisogno di noi, ha scelto di avvalersi delle nostre piccole forze per costruire il suo Regno: siamo gli operai della sua vigna. Il pane e il vino della comunione non nascono dal nulla, ma grazie alle mani di uomini e donne di fede per permettere al Signore di vivificarli con il Suo Spirito. Il senso è quello del promuovere, del coinvolgere, del collaborare, dell'unire insieme. Così si fa la storia, una storia diversa, salvifica, basata su diritti e doveri, personali e collettivi.

Il Signore quindi ci invita come singoli e come Chiesa a metterci in gioco, a darci da fare insieme, uscendo dalle nostre prospettive ristrette e aprendoci ad altre, ampie. Ed è proprio in questa prospettiva di impegno concreto di una Chiesa in uscita che devono essere lette le campagne che ci hanno condotto qui: la prima, *"Una sola famiglia umana: cibo per tutti. È compito nostro"*, già dal titolo sottolinea l'assunzione di responsabilità; la seconda *"Il diritto di rimanere nella propria terra"* sottolinea nuovamente il tema dei diritti; e il programma *"Gemellaggi Solidali"*.

Tali "reti di relazioni" - partendo dalla constatazione dell'essere famiglia, una sola famiglia umana, i cui figli sono tutti figli dello stesso Padre, attenti ai bisogni dei fratelli, soprattutto i più bisognosi, a partire dai loro bisogni primari, dai loro diritti, ma anche tutti pronti ad assumersi responsabilità - hanno prodotto già frutti abbondanti, come le belle esperienze dei gemellaggi solidali, nati per portare la solidarietà della Chiesa Italiana al popolo greco, in particolare alle famiglie schiacciate dalla crisi economica. Ecco, tutte queste reti di relazioni, costituiscono l'humus da cui nasce questa iniziativa.

Questo convegno costituisce così un'occasione preziosa perché gli organismi promotori, che sono membra costitutive del corpo vivo che è la Chiesa, abbiano modo di vivere un momento di comunione, condiviso con la Chiesa greca, un momento di incontro, conoscenza, apertura e confronto, quanto mai rilevanti, in questo contesto storico che vede un'Europa in piena crisi d'identità.

San Paolo nella *Prima Lettera ai Corinzi* (cfr cap. 12), citando l'immagine della Chiesa-corpo ci richiama ad una realtà viva. La Chiesa non è un'associazione assistenziale, culturale o politica, ma è un corpo vivente, che cammina e agisce nella storia, una comunità caratterizzata da una varietà, da una diversità di compiti e di funzioni; non c'è la piatta uniformità, ma la ricchezza dei doni che distribuisce lo Spirito Santo.

Nel corso di questa tre giorni, affronteremo temi difficili, dolorosi; dalle conseguenze della crisi economica e dell'emergenza profughi in Grecia, in Italia e in Europa; alle enormi ricadute sociali che il popolo greco è stato costretto a vivere in questi lunghi anni di recessione, all'analisi delle cause ed degli effetti della miope politica europea in ambito migratorio, una politica capace per lo più di militarizzare frontiere ed esternalizzare i suoi confini, escludendo politiche efficienti di integrazione e accoglienza.

Ma soprattutto incontreremo e ascolteremo le testimonianze di famiglie di rifugiati e migranti, fuggiti da guerre e violenze, e le belle opere di una Chiesa che allarga se stessa per diventare abbraccio: dal Centro rifugiati al centro diurno, entrambe opere di Caritas Atene, all'Hotel per l'accoglienza di profughi gestito da Caritas Grecia, al Centro Servizi Sociali sempre della Caritas nazionale greca. Verranno inaugurate tre nuove opere della Chiesa cattolica in Grecia, quali il nuovo Centro di Ascolto della Caritas di Atene e quello della Caritas dell'Ordinariato per i cattolici greci di rito armeno, e il Centro socio-pastorale Neos Kosmos.

La giornata conclusiva del convegno sarà dedicata all'elaborazione di proposte concrete a livello sociale, ecclesiale ed istituzionale, grazie anche a laboratori che verranno svolti in gruppi tematici.

Potranno emergere analisi e proposte anche un po' rivoluzionarie, nel senso del significato latino del termine (da re-volgere), vale a dire che vorranno far *cambiare sguardo*, agli uomini sull'attuale società europea che giorno dopo giorno, continua drammaticamente a perdere se stessa.

Appello all'Europa, perché combatta la "Buona battaglia"

Già papa Francesco, in occasione del conferimento del premio Carlo Magno lo scorso maggio, aveva denunciato "l'impressione generale di un'Europa stanca e invecchiata, non fertile e vitale, dove i grandi ideali che l'hanno ispirata sembrano aver perso forza attrattiva; un'Europa decaduta che sembra abbia perso la sua capacità generatrice e creatrice. Un'Europa tentata di voler assicurare e dominare spazi più che generare processi di inclusione e trasformazione; un'Europa che si va "trincerando" invece di privilegiare azioni che promuovano nuovi dinamismi nella società".

Citando Robert Schuman, ritenuto fra i padri fondatori dell'Unione europea, sappiamo che «l'Europa non si farà in un colpo solo, né attraverso una costruzione d'insieme; essa si farà attraverso realizzazioni concrete, creanti anzitutto una solidarietà di fatto». Ed è per questo che “siamo invitati a promuovere un'integrazione che trovi nella solidarietà il modo in cui fare le cose, il modo in cui costruire la storia” (papa Francesco, discorso in occasione del Premio Carlo Magno).

Tornando dallo storico viaggio in Armenia ha poi aggiunto: “Per me l'unità è superiore al conflitto. La fratellanza è migliore dell'inimicizia. I ponti sono migliori dei muri. Questo momento ci deve fare riflettere. Il passo che deve fare l'Unione europea per ritrovare la forza che ha avuto nelle sue radici è un passo di creatività...pensare un'altra forma di unione, essere creativi, creativi nei posti di lavoro, nell'economia...”.

Se dunque vogliamo guardare a un futuro che sia dignitoso, se vogliamo un domani di pace per le nostre società, se vogliamo un'Europa che possa essere immagine riflessa del Regno di Dio, bisogna impegnarsi con creatività e bisogna anche lottare. Lo sappiamo, lo sperimentiamo ogni giorno. La lotta tra il male e il bene, tra la luce e le tenebre, è incessante. Come ha fatto Giacobbe con l'angelo. I tempi sono confusi, la luce di Dio appare, purtroppo, sempre più flebile.

È arrivato il momento che l'Europa esca da se stessa, dal suo *labbok* fatto di muri e trincee che dividono l'uomo dall'uomo, e combatta la *buona battaglia* per ritrovare la sua identità, i suoi valori più alti e più profondi, insieme. O che almeno sia pronta a riceverne una nuova, proprio come Giacobbe che fu capace di accettare la parola di novità che Dio aveva in dono per lui. Per cui “Giacobbe” diventa “Isra'el”, vale a dire “è forte con Dio”.

Una parola, quest'ultima che, speriamo, possa un giorno costituire il cuore pulsante di una nuova Europa, più giusta e solidale.

Grazie e buon lavoro a tutti.